



LETTERE

III (Lettera)

Da un articolo tratto da Le Scienze di John Horgan intitolato: 'Dalla complessità alla perplessità' circa la scienza chiamata -CAOS- possiamo leggere: 'il caos riguarda un ristretto insieme di fenomeni che si evolvono in modi prevedibilmente imprevedibili. Sono stati compiuti vari tentativi di fornire una definizione altrettanto precisa di complessità: la più reclamizzata fa riferimento ai - margini del caos -. L'idea di fondo è che da sistemi aventi un grado elevato di ordine e di stabilità come i cristalli, non possa emergere nulla di nuovo; d'altro canto, i sistemi del tutto caotici, come i fluidi turbolenti o i gas caldi, sono troppo informi. Le cose davvero complesse (le amebe, i titoli di borsa e simili) si situano tra l'ordine più rigido e la casualità'.

Possiamo dar ragione a questo concetto che nasconde in realtà una volontà di porre una definizione tramite una teoria, infatti l'articolo prosegue: 'Molti dei nostri più gravi problemi a lunga scadenza: la bilancia commerciale, lo sviluppo sostenibile, l'Aids, i difetti genetici, la salute mentale, i virus informatici, ruotano attorno a sistemi di enorme complessità. I sistemi in cui questi problemi si presentano: l'economia, l'ecologia, il sistema immunitario, l'embrione, il sistema nervoso, le reti informatiche sono di natura altrettanto varia quanto i problemi.

Il tema centrale della letteratura della globalizzazione è che la crescente volatilità geografica del capitale abbia provocato una caduta libera dei salari e delle condizioni di lavoro, nella misura in cui i lavoratori di tutto il globo vengono messi in concorrenza fra loro, quindi i lavoratori si trovano a fronteggiare una DEVASTANTE INVERSIONE DI TENDENZA del trend secolare di ampliamento dei diritti che iniziò a metà del XIX secolo' (Caos e governo del mondo).

Il complesso rapporto che regola questa giungla globalizzata ha in effetti delle regole semplici, le quali tendono a sfuggirci, facendoci perdere la cognizione degli eventi che siamo chiamati ad assistere perché manipolati in una fitta rete di interessi, i quali elaborati con sempre maggiore professionalità, ci allontanano da una reale presa di coscienza dei fatti. La semplicità degli eventi che sono alla base o forse al vertice della piramide, se questa la possiamo considerare come figura perfetta immagine del nostro luogo e tempo, è giocata dagli interessi delle grandi corporazioni industriali i quali debbono coincidere con i vantaggi dell'ultimo anello della catena: il consumatore. Quest'ultimo è legato in maniera imprescindibile al ruolo del primo (il produttore), che a tutti appare il facile capro espiatorio per ogni riflessione o disquisizione sulla natura ecologica. Trascuriamo il fatto che l'anello più importante della catena rimane ed è il consumatore, colui cioè a cui viene innestato il meccanismo del bisogno nella fattispecie della necessità vera o reale (consumismo). Colui cioè, che abbisogna di un certo prodotto, di un certo servizio, a determinati costi e in tutti i luoghi dove questo può essere attivato. Questa specifica prerogativa di ricevere un bene o un servizio, beninteso pagandolo, è principio di una determinata economia dell'uomo, questa necessità comporta una esigenza e una volontà di sfruttamento senza limiti, la quale il più delle volte viene spacciata per progresso o conquista, alterando di fatto i reali termini disquisiti (in seno a progresso e evoluzione). In aggiunta a ciò dobbiamo dire che troviamo, mossi da siffatto principio, infinite scuole che si adoperano entro questi specifici termini di sviluppo ed evoluzione del mercato. Non tenendo conto di altre prerogative più urgenti per il nostro reale fabbisogno. Concetti che conosciamo approfonditamente, ma sui quali potremmo dilungarci per comprendere meccanismi non visibili, nei quali dovremmo riconoscere il vero pensatore ecologico, che percepisce i principi di equilibrio esistenti che non prescindono l'economia, e il presunto ecologista il quale tende solo a usufruire di un bene rimanendo astratto nei termini di connessione con la realtà.

Il legame che unisce in maniera non consapevole il produttore e il consumatore con il grande interessato, cioè il lavoratore, comporta una strategia sociale che annulla il pensiero ecologico. Colui che è legato al prodotto che produce (e genera economia) e per il quale deve il proprio sostentamento e quindi la sopravvivenza, non tollera punti

di convergenza con principi che mettono in discussione l'utilità del prodotto finito, in un mercato globale dettato da ferree regole di competitività e interesse. La vita e le ragioni della sopravvivenza sono legate alla produzione, di conseguenza al consumatore che ne fa uso. Prescindendo da ciò che si produce, si è portati a pensare che il frutto del nostro sudore, e l'economia da esso generata, siano insostituibili come indispensabili elementi di fabbisogno per un corretto modo di concepire ed interpretare la vita. Quando cacciavamo (e lo continuano a fare tuttora, pur mancando la materia prima) tendevamo a porci in un rapporto preferenziale con la preda che ci garantiva la vita sulla Terra. Era insostituibile per il fabbisogno alimentare e la sopravvivenza per ogni necessità dipendeva dagli animali braccati ed uccisi. Ancora oggi alcune micro economie si reggono su questo delicato equilibrio. Così come il mondo animale, la vita di alcune specie è dettata dall'esistenza di altre. Se si interrompe questo delicato equilibrio vengono meno le ragioni di sopravvivenza di un predatore. Essendoci virtualmente 'evoluti' nel corso dei secoli, abbiamo sostituito le abitudini sociali, non mutando però le caratteristiche di predatori. Per cui la produzione di alcuni beni più o meno superflui ci garantisce la continuità dell'istinto, trascurando le ragioni fondamentali degli equilibri della natura circostante, predando di fatto l'ambiente per ottenere ciò di cui abbiamo bisogno modificando e motivando l'istinto (innato) su cui fanno forza taluni occulti operatori finanziari. Basta vedere quello che succede nel mondo della botanica e la biodiversità che la contraddistingue, per passare al regno animale, e via via fino ad un filo scientifico di consequenzialità per approdare ai fattori climatici. Porre una seria disquisizione sui problemi che affliggono il pianeta comporta un logico superamento del singolo ed i suoi bisogni misurati nella scala delle reali necessità a beneficio di un probabile fattore ecologico. Grazie ad una visione del mondo reale e non puramente materiale, sono nate numerose correnti di pensiero 'eretico', le quali rifiutano principi di reciproco interesse che legano gli uomini con le cose del mondo. Ci dibattiamo sui nuovi sviluppi dell'umanità e quello che ci aspetterà per i prossimi anni. Sui traguardi raggiunti non facendo i conti con noi stessi.

Nuovi mutamenti a livello genetico si stanno sviluppando, riconoscerli e distinguerli in una scala di valori ideale è cosa assai difficile sia sul piano umano che filosofico, come appare improbabile una presa di coscienza che ci sappia svegliare da questo COMA di apparente CRESCITA.

La preveggenza di JUNGER ci coglie di sorpresa nelle pagine dell' 'Operaio'.

La descrizione così reale ci appare provenire dalla penna di un profeta più che di un militare dotato. È da questo spunto che tracciamo l'oscuro legame che unisce l'operaio con la macchina, successivamente con il prodotto ad essa correlabile, insieme all'economia di cui decidono le sorti. Con acume ci dice: 'IL NOSTRO TEMPO HA DATO VITA AD UNA PARTICOLARE FORMA DI GROTTESCO, LA CUI COMUNITÀ CONSISTE NEL FATTO CHE L'UOMO SEMBRA IL TRASTULLO DI OGGETTI TECNICI. ALTI EDIFICI VENGONO COSTRUITI SOLTANTO PERCHÉ DA ESSI SI PRECIPITI; SCOPO DEL TRAFFICO È CHE SI VENGA INVESTITI E TRAVOLTI DAI VEICOLI; SCOPO DEI MOTORI È CHE SI ESPLODA CON ESSI'.

Con lucida analisi, di una società in trasformazione, esamina gli eventi riconducibili alla figura del nuovo secolo delle 'macchine', traccia i legami che nascono fra il lavoratore e la società, fino ad approdare all'esigenza innata, pilastro portante dell'intero meccanismo economico che debbono asservire: la guerra.

È imprescindibile il rapporto e l'interesse che salda il lavoratore con il prodotto ultimo da lui realizzato, la componente meccanicistica tende a coronare questo sogno millenario: sostituirsi e dominare il mondo, con tutti i suoi 'accessori', dominare, in ultima analisi gli elementi e sostituirsi ad essi. Traendo sostentamento per l'opera insaziabile dalla linfa del mondo stesso, la quale appare inesauribile e priva di sua natura (unico scopo è assecondare l'uomo), come se il fine dell'uomo all'interno del mistero non compreso della creazione sia quello di possedere e controllare, raggiungendo una costante uniformità degli elementi i quali, per lo scopo, modificiamo a nostro piacimento, legittimando il CAOS a cui vorremmo attribuire forma e finalità scientifica, con presunti principi religiosi e filosofici nonché politici così da piccoli quali siamo divenire grandi in tutta la nostra mediocrità.

Ritorniamo per cui al concetto di materia: se ne siamo la diretta conseguenza, perché rivolgerci contro gli elementi i quali ci hanno formato e creato?

È come ribellarsi segretamente al senso stesso della vita, ma non con lo spirito dell'eretico, ma con la consapevolezza del puro materialista miope di fronte al mistero. Riducendo l'evoluzione con le capacità culturali e intellettive ad essa riconducibili ad una operosità animale. La nostra operosità meccanicistica si potrebbe confrontare, in ultimo, al mondo animale, riducendo la volontà a qualcosa di subordinato al puro istinto. I nostri istinti e quelli degli animali sono differenti, il secondo sopravvive come meglio può cercando di adattarsi ai fattori ambientali fin tanto che qualcuno estraneo al concetto di natura (e la selezione naturale) non provvederanno all'estinzione forzata, ponendo fine alla sua funzione in maniera artificiosa e non equilibrata per l'ecosistema dove agisce. L'uomo grazie alla propria evoluzione ha ridotto l'istinto presente nel codice genetico ad un qualcosa di completamente nuovo rispetto alle reali esigenze del mondo che occupa con sempre maggiore arbitrio e giudizio.

Quindi l'istinto ha mutato l'approccio con la realtà ed il legame imprescindibile del - LAVORATORE - con il prodotto a lui riconducibile sono divenuti i principi primi sui quali poggiare tutte le considerazioni sociali, morali, politiche e filosofiche, di un mondo che racchiude e offre le possibilità di essere ed esistere per queste nuove 'formiche' che invadono la Terra e i suoi 'nidi' con insaziabile operosità. Pur prendendo atto della possibilità di globalizzare ogni tipo di produzione, unendo e omologando lo sforzo produttivo, i 'singoli' a dispetto dei più grandi non sopravvivono, ma se hanno ragioni di esistere debbono confrontarsi ed entrare in concorrenza con un mercato dove si cerca di offrire non il necessario ma unicamente il SUPERFLUO, per poi lasciare ad altri il triste compito di edificare relativi stili e modelli di vita, e successivamente omologarsi ad essi.

È vero, come sostiene Rifkin, che anche la cultura obbedisce a questo meccanismo in mano a pochi (i tempi di quarto o quinto potere sembrano rincorrersi in maniera ostinata) perché anche essa appartiene non alla libertà dei molti ma ai pochi che

detengono il potere globale, non riuscendo a mantenere uno spirito di indipendenza e giudizio sui mutamenti in corso, ma adottando un ruolo contraddittorio.

Ci troviamo di fronte ad un bambino inconsapevole ma meravigliato da qualcosa di nuovo ed all'apparenza insostituibile. Un bambino che il genitore conduce ad una fiera dove sembrano potersi realizzare tutti i sogni e dove le macchine prendono un posto predominante per le funzionalità neurologiche. Così il sogno diventa improvvisamente realtà, ed il bambino non riesce più né a dormire, né a sognare, limitando le proprie capacità innate e mutando progressivamente le abitudini ed i rapporti istintuali con il mondo. Si convince progressivamente che quello sia il mondo, e gli sforzi evolutivi si possono misurare sui traguardi che pongono una distanza ed una barriera reale con il mondo vero a lui circostante. Riveste queste mete virtuali di sogni culturali dove poter dissetare il proprio e l'altrui desiderio di infinito, non accorgendosi che gli spazi di volo sono sempre più limitati e progressivamente controllati da poche torri di controllo. Le possibilità di volo (sembrano) più ampie, mentre le probabilità di atterrare a nostro piacimento appaiono più ristrette.

IL SAPERE, questo bambino con abiti nuovi percorre le strade, ed i suoi passatempi sembrano numerosi, ognuno è composto da una disciplina, ogni materia investe il piacere di essere con la consapevolezza di esistere. Ma egli rimane, pur i secoli e le esperienze accumulate, un bambino, desideroso di possedere più che conoscere il mondo.

Ecco quale è il male del nostro vivere.

Informazioni, immediatezza, traguardi, successo economico, perdita di valori, assenza di idealismo, nichilismo. Tutto questo troviamo nella stiva dell'aereo, pur non abbisognando niente di ciò. Ci dibattiamo sull'utilizzo di nuovi mezzi, non riuscendo a capire se ne abbiamo veramente. La capacità di informazione e l'immediatezza rendono prodigiosa l'invenzione, ma creano di contro delle barriere sociali, al contrario di quanto ipotizzato, invalicabili. Incapaci di compiere i gesti più banali, ci dibattiamo sull'utilità e la dipendenza di ciò che non riusciamo ad adoperare con padronanza con un nesso logico di consequenzialità nella lunga scadenza. Il gesto banale, semplice, rimane difficile da compiere e pensare, per questo innestiamo dei meccanismi complessi che comportano costi ed energie elevate. Questa armatura ci protegge dalla vera vita, di contro ci circondiamo di semplicità ed essenzialità, quasi per mascherare il regresso nelle caverne del nuovo millennio. In spazi essenziali, di negozi, uffici, case e musei, pensiamo che questa è la vera semplicità ad immagine della natura. Ci piace omologarci a quella perfezione apparente che rappresentiamo con tanta presunzione. Quelle superfici, quegli angoli, quelle forme così perfette prive dell'anima che le ha composte. Materiali asettici per contenere e porre in essere cornici ad uso di manichini, e figure plastiche di esseri privi di anima e coscienza che vivono la vita con apparente fragilità. Apparente fragilità che nasconde omologazione di sentimenti e pensieri, dietro una bellezza da laboratorio.

Forme plastiche su scaffali privi, pur nella perfetta forma, di forma.

Cucine come laboratori, dove mangiamo e ci nutriamo di cibi geneticamente modificati, dove la loro manipolazione riduce il piacere del sapore ad una esperienza

biologica da ospedale. Astronauti in orbita attorno alla terra, dove pur necessitando irrimediabilmente di essa, siamo chini e fagocitati da schermi fluorescenti al plasma, evitando le buche più profonde che come ferite sono disseminate lungo il terreno. Pur con il corpo fiaccato, continuiamo l'affannosa corsa verso mete e mondi nei quali bracciamo verità che suonino come risposte, cerchiamo il significato più intimo delle cose. Non lasciamo nulla al caso, per costruire nuove e più assolute filosofie sulle ceneri delle vecchie, non accorgendoci poi che tutta la vita costruita nel labirinto delle idee, sempre più assolute e geniali, la riducono ad una prigione delle convinzioni: **ANCHE QUELLE PIÙ PERFETTE CHE ABBIAMO PARTORITO CON IL NESSO DELLA LOGICA. RIMANIAMO PRIGIONIERI DELLE NOSTRE CONVINZIONI NEL LABIRINTO DELLA MENTE, NON RENDENDOCI CONTO CHE NON ESISTONO CERTEZZE ASSOLUTE.** Quando pensiamo di afferrarle ci allontaniamo da esse, e giungono segnali di momentanei stati di incoscienza, ma nel labirinto della logica abbiamo trovato una risposta ad una nuova incertezza, assommata ad una domanda. Quel labirinto che rende pazzi alla vita ed estranei al meccanismo da essa generato, ci fa provare il piacere della fuga, del tormento, dell'estasi e con loro la capacità della risposta. Nel punto di fuga, quando ci liberiamo in costruzioni impossibili per l'odierna società, ma possibili per nostra cultura e natura che l'ha generata, troviamo risposte a domande insolite, diveniamo la penna e l'occhio di Gaia che pensiamo viva e non morta in qualche laboratorio di troppo. Diveniamo l'orecchio e la mente di ciò che pensiamo immutabile nel tempo come l' 'anima mundi' che trova riparo in ogni vivente incarnato, tutte le anime del mondo, e tutta l'eternità che esso cela all'occhio umano. Ci dibattiamo su concetti di spazio e tempo, non afferrando in realtà che dietro quella assoluta precisione di intuizioni si nasconde una grande impotenza: **POSSEDERE QUANTO NON PUÒ ESSERE CIRCOSCRITTO.**

Ci rifugiamo in labirinti mentali con conversazioni specializzate per addetti ai lavori, che possono convincerci dominare il principio della materia, accorgendoci poi che il dispiegarsi del labirinto è complesso quanto la natura che lo ha concepito a sua immagine e somiglianza. Alla fine, quando pensiamo essere arrivati all'ultima o prima verità assoluta, vediamo le certezze venire meno e la vista mancare. Una perfezione nascosta dietro il suo contrario: un CAOS che ci porta alla momentanea instabilità del tutto (la materia combatte con l'antimateria, un'antica lotta). Abbandonati dalla razza umana, cerchiamo di capire il linguaggio degli animali, e talvolta lo troviamo più razionale e meno abominevole di quello umano, forse qualcuno potrebbe sostenere che ci rifugiamo in un mondo bestiale umanizzato dalle nostre problematiche. Ma in realtà non è così: scopriamo attraverso il loro istinto la capacità di vivere la vita nel senso naturale in cui va vissuta. La capacità di percepire il segreto senso della natura e con essa quel primo artefice che in essa si nasconde. Cerchiamo le ragioni della prima scintilla e percorriamo tutti i labirinti che tale volontà conduce, fino ad approdare in sentieri sconosciuti: bussiamo a porte dove solo il - POI - ci porta ad una logica assunzione dei fatti. Percorriamo strade impervie, passiamo con la furia propria degli elementi, da un argomento ad un altro, da una pagina all'altra, da un suono all'altro, da una stanza all'altra, da un pensiero

all'altro, fino all'essenza (ed il senso) della 'spirale', con il desiderio di fissarli tutti per un attimo e accorgerci l'attimo dopo, del senso della vita. Migliaia di intuizioni e spiegazioni coerenti connesse fra loro ci assalgono per una formazione di un disegno perfetto.

Lì conosciamo ciò che loro chiamano DIO.

Sappiamo di averlo fotografato ancora una volta, e quando l'attimo, l'intuizione, lo stupore, sfuggono, abbiamo percepito o appena intuito la sua essenza.

Quella perfezione risiede nell'apparenza di vedere con la consapevolezza di non guardare.

Il miracolo della vista con il dono della cecità.

Ci curiamo l'anima per poter scrutare questa perfezione, quando ci ammaliamo come gli altri e diveniamo ciechi scopriamo un senso di sfinitezza e appassimento, di abbandono, prima di ciò combattiamo una lotta dura e difficile a tratti estenuante che ci fa temere un'imminente naufragio (i colori di TURNER ci appaiono come una intuizione folgorante per la percezione della luce e il suo significato, ci sentiamo un po' come quel veliero fantasma che viene traghettato con forza vapore per l'ultima volta verso una definitiva e certa demolizione. Ci sentiamo quel nobile veliero che compare come un fantasma attraverso infiniti giochi di luce. Quei colori appartengono ad una visione cosmica dell'universo.).

Così analizza e profetizza JUNGER:

‘È STRANO COME LA TECNICA FACCIA ENTRARE IN FUNZIONE ENERGIE MOTRICI SEMPRE PIÙ PRECISE, SENZA CHE IN TAL MODO L’IDEA FONDAMENTALE CHE ISPIRA I SUOI STRUMENTI SI MODIFICHÌ. COSÌ, DOPO LA FORZA MOTTRICE DEL VAPORE LA TECNICA CI DIEDÈ IL MOTORE A SCOPPIO E L’ELETTRICITÀ, IL CUI CAMPO DI APPLICAZIONE, ANCORA UNA VOLTA, SARÀ INVASO E SCONVOLTO IN UN FUTURO NON TROPPO LONTANO DA POTENZE DINAMICHE ANCORA SUPERIORI. PER COSÌ DIRE, È COME SE FOSSE SEMPRE LA MEDESIMA CARROZZA CHE PERÒ È ATTESA AL VARCO DA UN NUOVO BILANCINO. LA TECNICA SCAVALCA IN MODO ANALOGO I PROPRI ESPONENTI ECONOMICI, SCAVALCA LA LIBERA CONCORRENZA, I TRUST E I MONOPOLI DI STATO, E SI AVVIA ALLA PREPARAZIONE DI UN’IMPERIALE UNITÀ. NELLA SUA PENULTIMA FASE, CHE APPENA ORA DIVIENE VISIBILE, LA TECNICA APPARE COME L’ESECUTRICE DI GRANDI PROGETTI, I QUALI POSSONO RIFERIRSI INDIFFERENTEMENTE ALLA PACE O ALLA GUERRA, ALLA POLITICA O ALLA RICERCA, AL TRAFFICO O ALL’ECONOMIA, MA IL SUO ULTIMO COMPITO CONSISTE NEL REALIZZARE UN DOMINIO, IN QUALSIASI LUOGO, IN QUALSIASI TEMPO, IN QUALSIASI MISURA. (La Forbice)

Basta vedere quello che sta succedendo in questi giorni dopo settant'anni da questa analisi. Non è mio intento demonizzare il tutto o porre un accento catastrofico con toni apocalittici, lungi da me il ruolo di profeta apocalittico, semmai osservare le conseguenze che può apportare una pressante ricerca di - AUTOMATISMO e TECNICA -, le quali appartengono al linguaggio del nuovo millennio. Tutti i nuovi

comportamenti sociali e le mode che scaturiscono da essi, ci appaiono privi di anima, è come se divenissimo REPLICANTI di automatismi che appartengono al contorno della nostra esistenza. Il linguaggio del (nuovo) millennio si snoda su una singola 'necessità' che è quella del commercio e scambio di informazioni, questa apporta benessere vero o virtuale a tutte quelle società che appaiono come piccoli satelliti del 'vivere' quotidiano, non siamo ben certi della loro esistenza fin tanto che non scopriamo dietro sigle e marchi anonimi una fitta rete di interessi legati ad un unico intento; ci accorgiamo della loro esistenza quando assistiamo passivi all'effetto del prodotto finito, o al contrario al caos della catastrofe che qualcuno chiama 'crisi'. Non ne percepiamo l'utilità, ma ci rendiamo perfettamente conto (forse non tutti) che questo porta un malessere dal punto di vista del contenimento dei consumi: più abbiamo bisogno del superfluo e maggiori energie e risorse dobbiamo cercare, usufruire, e sfruttare per renderlo alla portata di tutti.

Di contro, l'immagine ideale che questo mondo ci mostra è priva di contenuto e forma, asettica e svuotata di tutto, come se altro in questo contesto da laboratorio ci possa apparire superfluo e non conforme. In realtà sappiamo bene che dietro la reale mancanza di cose vive appartenenti al mondo reale, abbiamo sostituito forme ed oggetti irreali, i quali come meteoriti dobbiamo toccare per accertarci della consistenza, provenienza, forma...e danno finale. Sappiamo bene che dietro questo mondo spoglio esistono infiniti elementi che corrono diametralmente opposti al mondo reale. Le architetture fungono da cornice per mondi virtuali che siamo destinati a vivere. Le mode percorrono parallelamente un linguaggio analogo, tutto pian piano si uniforma ad una macchina unica che sembra contenere bisogni e certezze, verità e ricchezza. Siamo lontani dai tempi delle rivolte giovanili, anche queste, là dove compaiono, assumono connotati e linguaggi nuovi. Tutto sembra preso a prestito dal mondo della 'navigazione', ogni linguaggio si rivolge a questo concetto di spaziare per 'oceani' di informazioni. Assistiamo alla comparsa sullo scenario di codesta esplorazione e successiva colonizzazione e sfruttamento con relativo arricchimento, di pirati e velieri, nuovi linguaggi indigeni in isole di silicio, sabotaggi e bottini di naviganti esperti e sicuramente al soldo di interessi a loro sconosciuti. Tutto è possibile per questi mari, non esistono fari e porti sicuri, si può spiare il mondo in un attimo con tutto ciò che l'uomo può offrire, ed essere spiati, fino a subire assalti al porto della privacy.

La genetica del socialismo è stata modificata dal capitalismo.

MA POI ci viene il terribile sospetto che gli uni e gli altri appartengono alle stesse generazioni e servono gli stessi interessi pur combattendosi fra loro. Appartengono entrambe alla stessa natura, infatti si sostituiscono ad essa con termini propri del mondo reale come VIRUS.

Confusi da questi linguaggi nati della clava del comunicatore delle masse a forma e numero della notte della ragione: il cellulare.

Scorgiamo la differenza di opposti mondi paralleli tra loro.

I nuovi elementi della materia forgiato la parola, dominano il pensiero, innestano la violenza, vendono droga.

Rimaniamo allibiti da tanto fin tanto qualcuno non ci trascina via dalla poltrona della filosofia a cui abbiamo abdicato ogni possibilità di sviluppo del linguaggio. Non sappiamo parlare, in questa distesa arida e malata. E nel farlo cerchiamo di toglierci la maschera di dosso per divenire certamente quello che non siamo, perché celato nel profondo, ma per ignoranza altrui potremmo apparire. Quello che siamo in un naturale modo di vita, ma a cui l'occhio del GRANDE FRATELLO non può sfuggire. È quell'occhio che ci attribuisce ruoli e significati che non ci appartengono: preferiscono trovare comodi capri espiatori senza fare i conti con il loro essere, con le loro coscienze, con la loro schizofrenia, con la loro ingordigia.

GUARDANO AI POCHI, I MOLTI DELLA PAZZIA DI OGGI.

Di quella pazzia più nascosta e recondita.

Ai pochi normali che non stanno alle regole del gioco. E all'occhio dei molti sono i veri pazzi.

A questi pochi pazzi, compreso naturalmente il sottoscritto, dedico questo dire e pensare e porgo le mie scuse per il male che hanno dovuto subire.

Mi scuso con tutta quella povera gente che deve soffrire le pene della povertà e del disagio morale e fisico dovuti alle conseguenze climatiche che questa errata distribuzione bipolare della ricchezza ha creato nei diversi emisferi della terra. Abbiamo anche questa responsabilità, che non tutti, nonostante i fatti incontrovertibili, riescono ad ammettere. L'iniqua distribuzione della ricchezza può determinare il cambiamento e apportare il disastro. Quale uomo evoluto debbo ammettere la nostra responsabilità, e non mi basta contare i morti per sentirmi 'sereno e lieto'. Ognuno di noi dovrebbe provvedere con i mezzi a sua disposizione, ad individuare il problema e tracciare un tentativo di soluzione. L'evoluzione si misura in questo, e non sulla capacità di arricchirsi in breve tempo, non avremmo compreso il valore del termine. Possiamo arricchirci anche predando l'anima del singolo oltre quella del mondo, tutto è possibile con i nuovi sistemi in uso, ed in pochissimo tempo.

Ma a chi avremmo apportato danno?

Dove avremmo abusato delle nostre risorse?

Non credo che con solo la logica degli investimenti e con la riconsiderazione del costo della mano d'opera possiamo apportare un beneficio. Non possiamo trattare quei paesi in via di industrializzazione o del terzo mondo alla stregua delle pattumiere dove impiantare ciò che abbiamo scoperto nocivo e oneroso per le nostre economie. Non possiamo considerare il benessere globale nella scelta di determinati investimenti senza tener conto dei problemi che 'investiranno' quest'ultimi e che diverranno i nostri problemi, nel momento in cui concepiamo il principio di una economia globale.

Affrontare il sistema globale di economia significa considerare anche il possibile danno che arrechiamo a quei paesi dove pensiamo apportare un momentaneo benessere. Questo si può misurare con il tempo, tenendo conto di tutti i costi aggiuntivi che servono per gli interventi dovuti per i dissesti dell'intero ecosistema chiamato in causa, dove per nostra necessità apportiamo uno squilibrio ambientale. Tener conto di questi fattori è essenziale per la nostra civiltà che si affretta con la

volontà di una coscienza azzerando quel debito che è l'equivalente del grande divario fra paesi ricchi e poveri. Il grande divario non possiamo colmarlo e calmarlo con un tampone che equivale ad un azzeramento, senza prendere adeguate misure sul concetto di GLOBALITÀ e con essa di ECONOMIA.

Fin tanto che, ci dibattiamo su questi problemi non avremmo fatto i conti con il - vivere - nel mondo e - appartenere - ad esso nello stesso tempo.

Commenti...senza commenti...

*Che cosa può fare la letteratura contro l'impero della violenza?
Non dimentichiamo che la violenza non vive da sola
e non può esistere da sola.
È inmancabilmente legata alla menzogna.
La violenza si può mascherare solo
con la menzogna.
E la menzogna non può reggersi che con
la violenza.
Chi una volta ha proclamato la violenza con i propri metodi
è costretto a scegliere la menzogna
come proprio principio.
Un uomo semplice e coraggioso
deve compiere un solo passo:
NON PARTECIPARE ALLA MENZOGNA. -
(Da dialogues with Solgenitsyn)*

È stato osservato che molti studi in materia di diritto ambientale partono dalla ricerca di una definizione di AMBIENTE e che tale tentativo è destinato a rimanere vano a causa della pluralità di nozioni eterogenee evocate da tale termine. È tuttavia innegabile che il nostro secolo - ... vivere in un ambiente pulito e sano è essenziale per mantenere il benessere e la prosperità della società - e perciò l'ambiente è divenuto oggetto di tutela giuridica, penale, civile e amministrativa. La protezione delle risorse naturali è ormai una costante degli ordinamenti giuridici contemporanei, ma non è affatto scontato che esse vengano prese in considerazione quali beni giuridici autonomi, ovvero non sempre le risorse naturali sono tutelate in se e per se, a prescindere dal rapporto con i beni tradizionalmente tutelati dall'ordinamento in primo luogo la salute e la proprietà. Un facile riscontro è possibile attraverso l'analisi della nostra carta costituzionale, come già esposto nel primo capitolo di questa stessa parte. Si rammenta tra l'altro che, fino alle modifiche introdotte dall'art. 3 della Legge Costituzionale 18 ottobre 2001 n. 3 che ha espressamente citato tra le materie a potestà esclusiva dello Stato la TUTELA DELL'AMBIENTE, DELL'ECOSISTEMA E DEI BENI CULTURALI (art 117 cost. lett. S), gli unici riferimenti indiretti all'ambiente erano l'articolo 9, avuto riguardo alla TUTELA DEL PAESAGGIO, e l'art. 32 avuto riguardo alla tutela di un diritto ad un AMBIENTE SALUBRE. Il problema della mancanza di una definizione giuridica di AMBIENTE è stato arginato, nell'intenzione del legislatore ATTRAVERSO LA PROMULGAZIONE DELLA LEGGE 8 luglio 1986 n. 349 che per la prima volta ha configurato l'ambiente come bene giuridico autonomo, cioè bene che l'ordinamento giuridico può tutelare. L'ARTICOLO 18 comma 1 della citata legge prevede infatti che "QUALUNQUE FATTO DOLOSO O COLPOSO IN VIOLAZIONE DI DISPOSIZIONE DI LEGGE O DI PROVVEDIMENTI ADOTTATI IN BASE A LEGGE CHE COMPROMETTA L'AMBIENTE, AD ESSO ARRECANDO DANNO, ALTERANDO, DETERIORANDO O DISTRUGGENDO IN TUTTO O IN PARTE, OBBLIGA L'AUTORE DEL FATTO AL RISARCIMENTO NEI CONFRONTI DELLO STATO".

Al successivo quinto comma sono individuate le associazioni ambientaliste quali soggetti autorizzati ad intervenire nei giudizi di danno ambientale per ottenere l'annullamento degli atti illegittimi.
(S. Magia - Corso di diritto ambientale)

(Pietro Autier, Storia di un eretico, Andmybook)

(I capitoli precedenti sono visionabili presso <http://pietroautier.myblog.it> e <http://giulianolazzari.myblog.it>
E www.giulianolazzari.com , bibliografia ragionata in <http://dialoghiconpietroautier.myblog.it> , riferimenti alla
storia di Pietro Autier in <http://lazzari.myblog.it>)